

Domenica 7 luglio 1996

LA DIOSSINA  
20 ANNI DOPO

## II SINDACO DI SEVESO

«Sì, fu una disgrazia ma ora smettiamo di piangerci addosso»

■ Bergamasco, 45 anni, ex consigliere comunale indipendente nel gruppo Pds, alle ultime amministrative è stato eletto sindaco con la Lista Città futura, centro-sinistra. Ex-insegnante, di area cattolica, Giordano Cassetta ama definirsi «cane senza collare». Ma non altrettanto ama parlare dell'Icmesa e del dramma vissuto dal paese.

**Sindaco, lei era a Seveso nel luglio del '76?**  
Sì, da due anni, insegnavo alle elementari. Quando ci fu l'incidente io e mia moglie ci mettemmo a disposizione del sindaco Rocca per dare una mano. Fummo incaricati di coordinare il centro pedagogico di Asso dove in agosto vennero sfollati 120 bambini, i cui parenti erano alloggiati al motel Agip di Assago.

**Lei è stato protagonista, quindi, di quella drammatica vicenda. Qual è il suo giudizio?**

La storia della diossina è estremamente complessa e ancora oggi per molti versi oscura. Indubbiamente ci fu molta impreparazione sui temi dei di-

di quell'evento e soprattutto l'attenzione sui temi del rapporto fra lo sviluppo industriale, la difesa dell'ambiente e della salute.

Ah no, il Bosco delle querce non è un parco della memoria, dove secondo gli ambientalisti si dovrebbe entrare come fosse un santuario. Io sono contrario ad una memoria depressiva e il mio atteggiamento è condiviso dalla maggioranza dei sevesini. Non possiamo rimanere ancorati ad un episodio spiacevole del passato, dobbiamo guardare avanti, progredire. Le disgrazie nella vita possono accadere ma si superano, non si può continuare a piangersi addosso.

**Ma il caso-Seveso, anche dal punto di vista delle conseguenze sanitarie, non può considerarsi definitivamente chiuso e comunque questa è una zona intensamente industrializzata, i problemi connessi alle attività produttive non sono scomparsi come d'incanto. Il ricordo non può servire anche per educare i giovani che della**

diossina sanno poco o nulla?

Guardi, in paese non sento né angosce né allarme, la situazione è tranquilla, non vedo perché turbare questa serenità con discorsi dietrologici sul desiderio di "rimozione".

**Quindi neppure dopo l'inaugurazione ufficiale sarà apposto un cartello esplicativo nel parco, neanche ad uso e consumo dei «forestieri»?**

No, non ce n'è alcun bisogno. È il Bosco delle querce stesso il simbolo del riscatto di Seveso, della capacità dell'uomo di far venire una fortuna da una disgrazia. Fra dieci anni tutti nella zona ce lo invidieranno. E poi il simbolo della continuità fra passato e futuro c'è già, è il pioppo, l'unico albero di prima che è stato tenuto.

**Perché la sua Giunta ha cancellato la delibera di quella precedente sulla sede, in centro a Seveso, della Fondazione Lombardia per l'ambiente, istituita con i soldi della diossina?**

La sede individuata, una vecchia scuola ridotta a un rudere tipo Mostar, non era adatta dal punto di vista urbanistico. Lì era molto più utile un parcheggio. La Lista Città futura ci aveva fatto su la campagna elettorale e abbiamo vinto noi che volemmo abbattere. L'area diventerà una piazza intitolata al cardinale Confalonieri.

**E per la Fondazione, un centro di ricerca e documentazione sui temi ambientali, c'è una collocazione alternativa?**

L'avevamo individuata in un'area di proprietà del seminario San Pietro ma la parrocchia l'ha voluta destinare ad un oratorio. In futuro potrebbe trovare posto nel Bosco delle querce, ma non sull'area attuale, in quella lungo il torrente Certesa che vorremmo acquisire.

**A proposito, di chi è la proprietà dei terreni dell'ex zona A su cui sorge il parco?**

Non lo so, è una storia molto ingarbugliata. Dopo l'incidente la Givaudan acquisì tutti i terreni, poi entrò in gioco una società, la Ragam, per il passaggio di proprietà alla Regione.

La Ragam è la società costituita nel '78 da Givaudan e Hoffman La Roche per la cessione dei terreni, non ancora avvenuta. Di fatto, quindi, si può dire che l'area appartiene ancora al gruppo svizzero. □ A.L.



## LEGAMBIENTE

«La memoria fa parte della nostra identità non è un rito banale»

■ Parola d'ordine: dimenticare Seveso. Dopo la grande paura, il grande oblio. Non è successo niente. A parte i 193 casi accertati di cloracne, i morti non ci sono stati, era tutta una montatura. Basta con questa storia, bisogna mostrare il volto buono di Seveso. Così descrivono al circolo Legambiente di Seveso, intitolato a Laura Conti, lo stato d'animo prevalente nei loro concittadini. Brianzoli doc, nel '76 erano adolescenti. Il loro ricordo più vivo di allora è la paura, alimentata dall'incertezza, la confusione, i conflitti. Ma anche la voglia, condivisa da un piccolo pezzo della popolazione, di capire, di saperne di più, di non subire sbrigative verità di parte. Le loro radici ambientaliste affondano nei giorni

cupi della diossina. Dice Lele Galbiati, uno dei dirigenti dell'associazione ecologista: «Quando accadde l'incidente nessuno sapeva che pesci pigliare. La pericolosità della chimica, che non si vede, era difficilmente percepibile da una comunità abituata a costruire le cose con le mani, cose concrete, solide. L'incertezza, la mancanza di informazioni e di soluzioni nette e convincenti hanno pesato come un macigno, impedito di ragionare in positivo, anche dopo. Uno ti diceva che potevi morire in una settimana e un altro che potevi campare cent'anni. La reazione, allora come oggi, è stata di chiudersi a riccio e rimuovere». «Il nostro \_ aggiunge Marzio Marzolari \_ non è un puntiglio ideologico,

la memoria non è un rito fine a se stesso da celebrare. Il caso-Seveso fa parte della nostra identità e come tale non va negato, ma non riguarda solo noi, interessa il mondo intero. Perché incidenti come quello dell'Icmesa sono accaduti e possono accadere ancora, e Seveso, con la sua esperienza, deve diventare un laboratorio, il motore di ulteriori ricerche scientifiche, giuridiche, antropologiche. E invece è accaduto il contrario. Pensa che in paese molti non volevano neppure che la Regione finanziasse il proseguimento delle indagini sui danni alla salute, ancora in corso perché gli effetti potranno evidenziarsi nei prossimi anni. Dicevano che era il solito carrozzone mangia-soldi che serviva solo a qualche scienziato a farsi un nome. È significativa al proposito la vicenda della Fondazione Lombardia per l'ambiente, una fondazione di ricerca scientifica istituita nel '86 grazie ai 40 miliardi che la Givaudan aveva dato alla Regione, che aveva scelto di aprire la propria sede a Seveso, in via Marconi. I soldi provenivano da un disastro che era accaduto qui e questa era la sede naturale. La nuova Giunta, come primo atto dopo l'insediamento, ha invece cancellato la delibera e demolito la vecchia scuola scelta per la sede. La spianata è diventata un parcheggio. Con i 10 miliardi del risarcimento-danni avuti dal Comune sono state realizzate opere pubbliche: bocciofile, il campo sportivo, il centro diurno. Ma non una lira è stata spesa per qualcosa che riguardasse l'incidente, neppure un opuscolo. Ci si aspetterebbe che siano i sindaci di questa zona, di Seveso, Meda, Barlassina, Cesano Maderno, Bovisio, a pretendere o a promuovere in prima persona una mappatura delle produzioni industriali pericolose, che ancora non esiste. Tanto più che tutti i problemi sono ancora aperti: la salute nei luoghi di lavoro e fuori, la sicurezza ambientale, l'impatto sul territorio di produzioni ad alto rischio, le conseguenze di uno sviluppo distorto. Siamo di fronte ad un paradosso criminale: Seveso non è conosciuta nel mondo solo per i suoi mobili ma per il disastro della diossina, tanto che ha dato il proprio nome ad una normativa europea importantissima sulle industrie a rischio e invece proprio l'Italia è uno dei pochi Paesi che non la applica. «Vuoi un altro esempio \_ dice ancora Laura Balestrini \_ di quanto pesa l'imperativo "mettiamoci una bella pietra su?". È pazzesco, ma in tutta Seveso non c'è un centro di documentazione, un archivio-dati, nulla. Ci si deve affidare alla tradizione orale, ma sono ben pochi quelli che hanno voglia di raccontarlo. Ci sono antropologi americani che stanno conducendo una ricerca comparata su Seveso e un analogo incidente accaduto negli Usa. Quando vengono qui sono sbalorditi dal processo di rimozione collettiva. In tutto il mondo occidentale ad un disastro ecologico ha corrisposto una richiesta di maggior tutela, di sicurezza, di prevenzione. Qui tutti, anche chi ha responsabilità pubbliche, preferisce calare il sipario». □ A.L.

# Tutti i misteri della spy story

Omerà, depistaggi, servizi segreti  
Che cosa produceva davvero l'Icmesa?  
Quanto tossico si disperse nell'aria?  
Giro d'Europa di 41 fusti contaminati:  
ma sono proprio usciti dall'Italia?

■ A vent'anni di distanza, il disastro industriale dell'Icmesa continua ad essere avvolto in una nube, non meno «tossica» di quella della diossina, fatta di domande senza risposta, omerà, traballanti verità ufficiali, misteri degni di una spy-story alla Le Carré, con tanto di depistaggi, agenti dei servizi segreti italiani, francesi e belgi in azione, morti ammazzati, sparizioni. Misteri che nessuno, con tutta probabilità, riuscirà mai a dissipare mettendo la parola fine all'odissea-dioossina.

Tre gli interrogativi intorno ai quali si sono concentrate le inchieste, ufficiali e non, che si sono susseguite negli anni. Cosa produceva realmente l'Icmesa a Seveso? Triclorofenolo, sostanza base per l'industria dei cosmetici, o questa produzione era solo un paravento per occultare quella della diossina, uno dei più potenti veleni chimici mai sintetizzati dall'uomo, il micidiale *agent orange*, il defoliante usato a piene mani dagli americani nella guerra in Vietnam? E ancora: quanta fu esattamente la quantità di TCDD, la diossina appunto, uscita e dispersa nell'ambiente? Pochi grammi (350) come recita la rassicurante versione ufficiale accreditata all'epoca dalle autorità regionali, o parecchi chili, come stimato successivamente da uno stuolo di ricercatori e periti italiani e stranieri? E infine: dove sono finiti davvero i 41 fusti contenenti il materiale diossinatoso del reattore, dopo avere attraversato le frontiere di mezza Europa? Bruciati a Basilea dalla potentissima Hoffmann La Roche o seppelliti in una discarica dell'ex Repubblica democratica tedesca, a Schönberg, come denunciato dagli europarlamentari verdi? O sono ancora in Italia, sepolti in una discarica del Nord, ipotesi inquietante di cui sembra convinto il sostituto procuratore di Asti Luciano Tarditi che sta indagando da mesi su un vasto traffico di rifiuti di rifiuti industriali?

Dei misteri di Seveso parliamo con il consigliere regionale verde e dirigente lombardo di Legambiente Carlo Monguzzi, che nel '93, allora assessore all'ecologia nella Giunta rosa-verde, decise di rischiarare il pentolone dell'affaire-Seveso aprendo gli archivi dell'Ufficio speciale (istituito dalla Regione all'indomani del disastro e diretto dal senatore democristiano Luigi Noè) da quasi vent'anni se-

polti negli uffici di via Pirelli. Una montagna spaventosa di incartamenti, 4 milioni di fogli, abbandonati alla polvere e poi affidati ad una commissione di inchiesta regionale. Con un supplemento cartaceo inatteso, che la dice lunga: dalla soffitta del Museo della scienza e della tecnica spuntarono a sorpresa quattro scatoloni contenenti documenti sulla vicenda Icmesa. Come ci erano finiti e perché nessuno fu in grado di spiegarlo.

**Monguzzi, fu un gesto di carattere puramente simbolico, in nome della trasparenza, o rimettere mano a quelle carte è anche servito a svelare qualche brandello di verità?**

Certamente fu un atto di valore politico, ma l'inchiesta ha messo alcuni punti fermi molto importanti, e non privi di conseguenze, sui tre grandi interrogativi ancora aperti. Intanto, è stata definitivamente smentita la versione ufficiale sulla quantità di diossina fuoriuscita: non poche centinaia di grammi ma dai 15 ai 18 chili, cifra contenuta in una lettera dell'Icmesa alla Regione. Dal punto di vista scientifico è stata un'acquisizione molto importante perché ci ha consentito di proseguire, rifinanziandole, le ricerche sulle conseguenze sanitarie, utilizzando i 30 mila campioni di sangue prelevati all'epoca ai cittadini delle zone colpite e congelati. Incrociando i risultati della dose di diossina presente nel sangue con la quantità di tossico fuoriuscita e i dati epidemiologici, si otterrà nei prossimi anni un quadro più preciso dei danni provocati alla salute.

**E per quanto riguarda i sospetti su cosa producesse davvero l'Icmesa cosa è emerso? Un'inchiesta giornalistica della tv tedesca ha accreditato l'ipotesi che il vero prodotto era la TCDD, tetracloro-dibenzo-paradiossina, sintetizzata facendo operare il reattore ad una temperatura più alta.**

L'esame delle carte esaminate non ha dimostrato che si producesse diossina pura, ma ci sono analisi che hanno evidenziato che il triclorofenolo era molto «sporco», cioè molto impuro per la presenza di diossina, e nessuna azienda ha interesse a produrre una materia base «sporca», quindi non poteva servire per i cosmetici.

**E veniamo all'odissea senza fine dei 41 fusti di veleno, secondo l'affermazione dell'allora respon-**



**sabile dell'ufficio speciale Luigi Noè «bruciati a Basilea».**

Noè il 9 settembre 1982 accompagnò il camion con i fusti fino alla frontiera, a Ventimiglia (tappa di passaggio verso una destinazione tenuta segreta, si disse, per timore di «fughe di notizie» e contestazioni ambientaliste, ndr) e lì lo salutò. Basti dire che qualche tempo dopo i bidoni furono trovati stoccati, nientemeno, che in un macello a San

Quentin, nel Nord della Francia. La vicenda dei fusti è un intrigo internazionale incredibile. Per quanto riguarda l'ipotesi discarica di Schönberg io posso testimoniare in prima persona alcuni fatti sconcertanti accaduti nel novembre '93. Quando gli europarlamentari Verdi indicano la pista dell'ex-DDR, nota per accogliere a braccia aperte rifiuti tossici da mezzo mondo, il ministro per l'ambiente del Land Mecklemburg

Verpommern ordina di scandagliare il sito e incarica un'azienda specializzata dell'operazione. I metal detector individuano sottoterra la presenza di metallo. In assessorato arriva una telefonata dall'ufficio torinese della Golden Associates Geoanalysis, la ditta con sede a Celle, in Germania, incaricata delle ricerche a Schönberg. Chiedono informazioni sul volume e le caratteristiche dei fusti di Seveso. Dicono: «Siamo in pro-

cinto di trovarli». Telefono al ministro per informarlo della richiesta e per avere conferma che l'azienda è veramente quella incaricata dalle autorità tedesche. Lui conferma. Il pomeriggio dello stesso giorno il ministro del Land ci fa sapere di aver ordinato la sospensione delle ricerche. E il caso viene definitivamente chiuso dallo stesso ministro nel maggio del '94. L'incaricato della Hoffmann La Roche ha infatti garantito

Pecore morte per la diossina

sotto giuramento che i 41 fusti di Seveso sono stati identificati da lui a Basilea nel '84. E questo è bastato per metterci una pietra su.

Il sospetto, più che legittimo e mai fugato, è che a Basilea siano stati bruciati dei fusti-civetta, non quelli di Seveso, per chiudere la faccenda ed evitare che saltasse fuori la vera collocazione, in una discarica, di materiale altamente contaminato.

[Alessandra Lombardi]

## L'inchiesta giudiziaria

Morti, carte sparite  
ma alla fine  
una sentenza storica

GIAMPIERO ROSSI

■ È lunga l'odissea giudiziaria affrontata dai cittadini di Seveso. Lunga, faticosa e costellata di morti e carte scomparse. Ma vent'anni dopo la sciagura i legali che stanno sostenendo questa battaglia sono arrivati a conquistare obiettivi importanti: condanne (poche, in verità) per i responsabili, risarcimenti (soprattutto l'affermazione di importanti punti fermi giuridici a tutela di tutti i popoli inquinati).

L'inchiesta penale scatta subito dopo il disastro, nel luglio 1976, quando i magistrati inquirenti iniziano l'interrogatorio di Paolo Paoletti, direttore della produzione nello stabilimento Icmesa-Givaudan dal quale si è sprigionata la nube velenosa. Quell'audizione, però, viene interrotta quasi subito perché i magistrati vengono chiamati d'urgenza a intervenire sul posto, dove si stanno verificando le morti di numerosi animali. E poiché Paoletti viene ucciso due anni dopo da un commando di Prima Linea, la sua versione non sarà mai raccolta,

se non attraverso i ricordi di alcuni operai. Insieme a Paoletti, finiscono sotto inchiesta i vertici dell'Icmesa e della Givaudan e alcuni funzionari dell'amministrazione sanitaria: i reati contestati vanno dal disastro colposo alle lesioni, dalla violazione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro all'omissione di atti d'ufficio. Nel settembre 1983, sette anni più tardi, arriva la prima sentenza, già comprensiva di un condono di tre anni: cinque anni di reclusione per il responsabile tecnico dell'Icmesa Herwig von Zwehl e per Jorg Anton Sambeth della Givaudan, quattro anni per il progettista degli impianti Fritz Moeri e per il presidente dell'Icmesa Guy Waldvogel, due anni per il capo dipartimento ingegneria Giovanni Radice. Ma gli avvocati di parte civile, Francesco Borasi (ritenuto la memoria storica vivente di questa vicenda giudiziaria), Carlo Smuraglia e Armando Borgonovo, non si fermano qui. I giudici infatti non hanno accordato nella loro sentenza il riconoscimento delle diverse sofferenze subite dalle parti civili, e su questo punto si aprirà un paziente lavoro dei legali.

La sentenza d'appello arriva nel 1986, a dieci anni dal disastro di Seveso: i giudici di secondo grado riducono le pene perché riconoscono soltanto il reato di disastro colposo (e non quello di violazione dolosa delle misure preventive per la sicurezza) e a essere condannati questa volta sono soltanto i responsabili tecnici della società svizzera. Rimangono ancora escluse le richieste di risarcimento danni per tutti gli abitanti di Seveso che hanno dovuto a lungo sopportare condizioni non da poco nella loro vita in seguito a quella maledetta nube tossica. La sentenza di condanna diventa definitiva nel 1988 con la conferma della Corte di cassazione. Il processo penale finisce qui, con pene miti, senza che nessuno

sia mai andato in carcere (salvo pochi giorni all'inizio della vicenda) e con scarsi riconoscimenti alle parti civili. Ma proprio in virtù di quelle condanne ormai passate in giudicato, l'avvocato Francesco Borasi avvia il procedimento civile con quella che lui stesso definisce una «causa pilota»: 21 cittadini di Seveso chiedono di essere risarciti per i danni sofferti a causa dei continui controlli medici ai quali hanno dovuto sottoporsi, per il severo invito a evitare di procreare che le autorità sanitarie hanno diramato a tutti loro, per aver dovuto obbligatoriamente rinunciare a certe abitudini in seguito alle numerose ordinanze sanitarie che di volta in volta hanno sottratto loro spazi sociali della loro cittadina. Il tribunale civile riconosce queste ragioni e nel 1992 stabilisce che l'Icmesa-Givaudan debba risarcire 2 milioni e mezzo più gli interessi a ciascuno dei cittadini che hanno fatto causa.

Per gli inquinati di Seveso è una sentenza fondamentale, che viene confermata anche dalla Corte d'appello. E prima che scattino i termini di prescrizione altri 81 cittadini fanno causa civile, e poco tempo dopo diventano diecimila gli assistiti dell'avvocato Borasi, un'intera popolazione che chiede un risarcimento, che per la società svizzera potrebbe oscillare tra i 20 e i 100 miliardi a seconda delle decisioni della Corte di cassazione che adesso dovrà esaminare il ricorso della Givaudan e quello dell'avvocato Borasi che chiede almeno 10 milioni per ciascuna vittima dei disagi da nube tossica. Intanto questa causa civile diventa oggetto di studi giuridici perché, come spiega Borasi, «per la prima volta in Italia viene riconosciuto un danno biologico e morale non in seguito a un pregiudizio per la salute ma per il pregiudizio alla vita sociale dei cittadini».